



Il "Baldus" del Teatro delle Albe (Foto Silvia Lelli)

Santarcangelo dei Teatri
Il Quaderno del Festival

11 luglio 2000

In prima assoluta stasera a Villa Torlonia la nuova produzione del Teatro delle Albe

Baldus il teppista

Il poema di Folengo nella riscrittura di Marco Martinelli

Barnaba Ponchielli

SANTARCANGELO - Il punto d'incontro è l'ingresso maestoso di Villa Torlonia, quello che dà direttamente sulla imponente corte. Non è da lì che si entra nel covò dei briganti di Cipada, nel mondo picaresco e dissoluto dei discendenti di Orlando e Rinaldo, nell'anarchica provincia lombarda post-cavalleresca creata dal Folengo, col suo impasto fantasioso ed eclettico di latino e dialetti del Nord Italia. È da un'entrata laterale, una scala d'acciaio che raggiunge, a circa cinque metri d'altezza, una finestra ad arco. Da questo pertugio, da cui provengono rumori e urla, che sbucano tre ragazzi, apparentemente tranquilli, e che aiutano, uno a uno, gli spettatori ad entrare dall'"altra parte".

L'antro dei briganti di Cipada: uno stanzone dai muri scrostati e incrostati da graffiti alla Basquiat, luci basse, candele, un assordante ritmo techno-gabber e quattro scalmanati teppisti da strada che si muovono scomposti al ritmo ossessivo della musica, brandendo böttiglie di vino

e salamelle infilzate su coltellacci da caccia.

Inizia così il *Baldus*, riscritto da Marco Martinelli sul corpo di sette ragazzi della provincia italiana con-

temporanea, con l'acume dell'antropologo, riuscendo a veicolare attraverso un testo di quattro secoli fa il malessere, il disagio, la follia, ma anche la vitalità, l'ener-

gia e la fantasia della gioventù sonica odierna, che si barcamena tra violenza, rave, pasticche e un gran bisogno di significazione e appartenenza. A ribadire una volta in più quanto classici della letteratura italiana come Folengo, Boiardo, Ariosto, Pulci e molti altri rappresentano, se letti con passione e acume, un patrimonio letterario e teatrale al pari di Shakespeare, tanti sono gli spunti e le intuizioni che celano. Come i pisani Sacchi di Sabbia con le loro ri-scritture sacre, le Albe di Martinelli approcciano l'intoccabilità dei classici del ciclo cavalleresco con disincanto, modernità e dissacrazione, ma anche cogliendone momenti d'intensa poesia ed emozione: la nascita angosciante di Baldo, conscio fin da subito della brutalità e della violenza cui va incontro, e per questo parossisticamente violento e brutale; la toccante fuga a lume di candela, in cui Baldo, riafferma con violenza e arroganza disperate la propria superiorità sul mondo intero. È un continuo e frenetico cambio di registri emotivi, in cui serpeggia, subdola, una comicità

sarcastica e grottesca, un'amarezza sconsolata. La fisicità e la vitalità, spesso caotiche e violente, con cui ogni momento dello spettacolo è reso e vissuto, questa corsa incessante e forsennata verso un qualcosa di indefinito, senza regole e barriere, che lascia solo terra bruciata al suo passaggio, non ha conclusione.

Il finale non dà speranze, ma riafferma, una volta per tutte, l'insensatezza del percorso e l'utopia dell'obiettivo. Non a caso la parte finale del testo del Folengo è un simbolico viaggio nella 'zucca', un viaggio acido nell'inferno, in cui la compagnia di briganti di Baldo è sempre più inarrestabile, indistruttibile e caoticamente distruttiva, non rappresentata nella versione definitiva da Martinelli. E il microcosmo in cui ci catapulta il mondo di *Baldus*, sporco, irriverente e caotico, non è altro che la proiezione paranoica della vuotezza del nostro presente, fatto di ragazzi disperati succubi della violenza e della maniacalità dei loro padri, che si credono cavalieri ma non sono altro che vittime.